

Marco Vannini.

Storia della mistica. Dall'Iliade a Simone Weil.

Mondadori 2004. Pagg. 454, € 12,00

L'opera di Marco Vannini si apre con una ricca introduzione che non si limita a presentare il piano dell'opera, ma offre escursioni in ambiti non trattati nel volume come, ad esempio, delle riflessioni sulla mistica Buddista ed Induista.

L'autore ha come suo primo intento quello di specificare l'ambito linguistico del fenomeno mistico: la sua prima riflessione è di carattere semantico, ovvero, egli vuole trattare la mistica intendendola come aggettivo e non come sostantivo. Accostando l'aggettivo *mistico* al suo sostantivo *teologia* Vannini vuole tracciare una linea chiara di confine tra un certo tipo di mistica, considerata come una disciplina a se stante, e quella che per lui è, invece, l'autentica mistica, ovvero *attributo* che caratterizza e descrive alcuni aspetti del pensiero religioso e, più in generale, del discorso su Dio.

Questa operazione gli permetterà di inserire nella sua speculazione autori che apparentemente non s'inquadrerebbero mai in un contesto mistico, come Spinoza, Schopenhauer, Nietzsche, ecc. La mistica è, per l'autore, unione del soggetto con lo spirituale: nell'esperienza mistica viene a cadere la dualità tra finito ed infinito. Nella coincidenza degli opposti, in questa nuova visione della realtà Vannini sviluppa il suo discorso speculativo. In un tale discorso un riferimento filosofico non può non essere Hegel, ma non solo; infatti, molti saranno gli autori presi in considerazione. Anche coloro che hanno proposto un percorso spirituale-gnoseologico di conoscenza del sé come depositario dell'autentica verità sono presi in esame dall'autore.

Vannini, proponendo questo percorso di filosofia mistica, non può ignorare il vasto universo semantico al quale tale discorso si oppone, ovvero, un certo tipo di teologia che per interesse non vuole estendere i confini dell'esperienza mistica, ma trova comodo ridurre tale fenomeno in precisi confini di straordinarietà esperenziale. La mistica speculativa è, invece, oltre di tali confini, essa vede la Scrittura come un mezzo e non come un fine e, cosa importante, vede la mistica come realtà quotidiana e non eccezionale.

Dopo quest'introduzione l'opera si apre con una parte dedicata al pensiero greco. Incontriamo la prima "sorpresa", ovvero, un capitolo dedicato all'Iliade. Ci si chiede che rapporto ci possa essere tra la mistica ed il poema omerico, ma questa domanda trova una risposta nelle prime righe del capitolo: l'Iliade è il poema in cui la grandezza e la miseria umana sono messe in scena con un'immensa maestria, centro del poema è il ruolo della *forza* o *necessità* che guida tutti, Dei compresi. A questa forza nessuno si può sottrarre, idolatrarla è inutile, opporsi è presuntuoso. Vannini scorge, dietro al rapporto con questa forza, l'atteggiamento spirituale del mistico: l'umiltà.

Se il poema omerico ci dà uno sfondo su cui poter collocare i semi della mistica, è in Eraclito che possiamo vedere i primi segni di questa disciplina. Il pensatore di Efeso nella sua celebre opera "Sulla natura" (pervenutaci in frammenti) dà molteplici spunti che, se letti in chiave mistica, godono di una grande chiarezza. Il pensatore greco vede nel logos ciò che non è sottoposto al mutamento, ciò che è il fondamento stesso della realtà, e per questo l'uomo può, essendo lui stesso una manifestazione del logos, liberarsi dal mondo dell'opinione e far coincidere la sua anima con quella del logos universale. Il mondo, per Eraclito, è armonia degli opposti, il logos è la realtà in cui tutti questi opposti coincidono. L'ignorante vede gli opposti come antitetici, negativi, mentre la realtà stessa non esisterebbe senza la dialettica fra di essi. Nel pensiero eracliteo non troviamo contraddizioni, tutto è armonia del logos. Per Vannini questa riflessione è già la manifestazione della mistica speculativa, in cui la dialettica degli opposti e il superamento del mondo dell'opinione, sono elementi essenziali per poter parlare di mistica.

Dopo Eraclito incontriamo Platone, l'influenza che ha avuto questo pensatore sulla cosmologia occidentale è così assodata e chiara che sottolinearla sarebbe superfluo. Conoscendo un po' il pensiero platonico non si fa particolare fatica ad intuire quali siano i punti del sistema platonico che possono essere messi in relazione alla mistica. Vannini inizia la sua breve trattazione dell'Ateniese partendo dal celebre passo del Convivio: il passo in cui Diotima espone il senso di Amore. Amore, figlio di Poros e Penia, ovvero d'ingegno e di povertà, è intermediario tra il mondo umano ed il mondo divino. L'Amore spinge l'uomo verso il Bello, attraverso la bellezza del singolo, del molteplice, delle leggi, delle istituzioni, in un percorso d'ascesi dal molteplice all'Uno. L'uomo giunge a contemplare il Bello immutabile, non sottoposto al tempo, allo spazio, ai contrari. Dopo tale visione l'uomo non potrà più essere come prima e il suo agire sarà necessariamente virtuoso. L'Amore, tema che rincontreremo in tutta la mistica Cristiana, spinge l'uomo verso l'unico Bene e nello stesso tempo l'unico Bello. Questa dinamicità dello spirito non è fine a se stessa, ma produrrà, come detto, un'esistenza totalmente diversa. L'autore ricorre al celebre mito platonico della caverna: in esso assistiamo alla prima epifania, nel pensiero occidentale, di quella che poi verrà definita come conversione. L'uomo va oltre la realtà percepita, va al di là di tutto il sapere che questa realtà produce per contemplare per pochi istanti la perfezione del Bene.

Nel pensiero platonico non troviamo un dualismo, bensì un percorso d'ascesi, ecco perché si può rileggere Platone in chiave mistica. Non solo l'uomo può intraprendere tale conversione, ma inoltre egli comprende che dal Bene è prodotta tutta la realtà, o meglio, che essa ne è una copia simile, com'è raccontato nel mito del Demiurgo, qui citato a proposito da Vannini. Platone, come detto, influenzerà tutta la mistica occidentale, entrando anche in conflitto con la teologia ufficiale, difatti il creazionismo con tutte le sue problematiche non è postulato nel pensiero platonico, invece, ritroveremo questo problema in tutti i mistici, che tentano di conciliare la creazione ex nihilo con un discorso non antropomorfo su Dio.

Dopo Platone, come se stessimo consultando il più classico dei manuali di storia della filosofia, ecco Aristotele. Vannini sottolinea che se volesse trattare della mistica come fenomeno sensibile o sentimentale, allora non sarebbe il caso di prendere in considerazione lo Stagira, ma volendo parlare della mistica come fenomeno della ragione, Aristotele diventa un punto fondamentale. Vannini presenta in una sintesi estrema la filosofia aristotelica e concentrandosi solo su quella parte di essa che tratta della teoretica; tale discorso gli serve per trattare ciò che definisce l'intelletto attivo: se per Aristotele l'intelletto passivo è una tabula rasa su cui s'inscrivono le esperienze sensibili che elaborate danno origine al pensiero, è altrettanto vero che nell'uomo è presente l'intelletto attivo, questa parte dell'anima è totalmente indipendente, meglio, è pensiero di se stessa, atto puro. Elementi questi che sappiamo essere *attributi* di Dio, infatti, li ritroviamo enunciati nella *Metafisica*. Quindi nell'uomo è presente una parte, che poi sarebbe la sua essenza, totalmente indipendente, pensiero di pensiero, e, ciò che è pensiero di pensiero è Dio stesso. In conclusione in ogni uomo vi è il Divino e conformarsi a tale essenza è la chiave per essere felici. Vannini ha l'esigenza di richiamare "L'etica nicomachea" in cui si espone in cosa consista la grandezza dell'anima: l'uomo giusto ha come suo obiettivo il distacco da tutto ciò che è cangiante, dal frutto stesso del suo stesso agire e questi sono elementi che ritroveremo nella mistica Cristiana. Sotto questa ottica speculativa Vannini colloca Aristotele come un pensatore fondamentale per la mistica occidentale.

Se Vannini riesce ad individuare già nel pensiero greco e dunque pagano elementi fondamentali per lo sviluppo del pensiero mistico, non ci stupirà incrociare a questo punto del viaggio un'altra corrente filosofica: il neoplatonismo.

Ovviamente incontriamo Plotino e Vannini sottolinea la grandezza del pensatore, non solo come una figura di sintesi del pensiero antico, ma come vero ponte tra la classicità e il pensiero Cristiano. Le *Enneadi* di Plotino sono un vero capolavoro della letteratura a cui bisogna ritornare di continuo per comprendere il pensiero occidentale e la sua genesi. Nel sistema filosofico plotiniano non vi sono dualità; l'intera realtà, dalla sua più alta epifania alla sua più bassa manifestazione, è tutta emanazione dell'Uno. L'uomo saggio comprende che la verità non si può trovare dove tigna e ruggine pervadono e quindi che per riscoprirla egli deve rientrare in se stesso. Come lo scultore libera la forma dal marmo con un'opera di spoliatura, così l'uomo deve liberare la sua anima di tutto ciò che gli è d'ostacolo alla comprensione della verità. Motore di tutto ciò è l'amore, amore che si manifesta attraverso la contemplazione di tutto ciò che è Bello, da qui, dunque nasce l'importanza data all'Arte nel pensiero plotiniano. Ma ciò non basta, infatti, continuando la sua ascesa interiore l'anima dialetticamente comprende che esiste una realtà impermanente ed una permanente. Nonostante l'anima sia una realtà permanente, essa non è ancora pensiero di se stessa, pur essendo causa dello spirito: in realtà neanche lo spirito è l'ultimo gradino di questo percorso; esso, infatti, è occupato dall'Uno, di cui spirito ed anima sono solo emanazioni. L'uomo in un cammino d'estasi può contemplare questo Uno. Solo seguendo un tale cammino speculativo, privo d'ogni mitologia, d'ogni sentimentalismo, l'uomo potrà essere felice e vivere in maniera retta.

Come possiamo evincere dalla terminologia usata, non vi è nessun richiamo alle Sacre scritture o ad istituzioni religiose, per queste ragioni il neoplatonismo è respinto dalla dottrina Cristiana, che sottolinea il fatto che nel neoplatonismo è assente ogni riferimento all'amore del creatore verso la sua creatura.

Sarà Porfirio, discepolo di Plotino, a scontrarsi con forza contro il Cristianesimo che gli sembrava così legato a ciò che è impermanente e dunque così antitetico al divino. Il neoplatonismo ha introdotto un elemento essenziale per la mistica, ovvero, l'apofaticità di Dio, l'impossibilità di proferire parola su Dio.

L'ultimo autore di questa corrente filosofica trattato da Vannini è Proclo. Fu un grande commentatore di Platone, i suoi commenti alla *Repubblica*, al *Timeo*, restano punti fermi del Neoplatonismo. Proclo, come Plotino e Porfirio, sosteneva la presenza dell'Uno in ogni uomo e mostrava come attraverso una dinamica indipendente da ogni volontà, ogni cosa ritorni a questo Uno di cui è un'emanazione. Ogni uomo per Proclo è un "tempio divino", ogni uomo attraverso una "conversione"¹ può scoprire in sé quella parte di Uno che lo lega al Tutto.

Proclo si dovette misurare con la questione, che già toccava la filosofia platonica, del rapporto tra l'Uno immobile e la realtà molteplice in continuo divenire. La soluzione che darà il filosofo di questo problema è di natura dialettica: nell'Uno vi è tutto in atto, ma vi è un moto circolare eterno che conduce dall'Uno al molteplice e dal molteplice all'Uno. Questo processo dialettico sarà molto apprezzato da Hegel.

Si conclude la parte dedicata alla "mistica Greca" e si apre la parte dedicata al Cristianesimo. Le prime pagine sono dedicate alla traduzione della Bibbia dall'ebraico al greco, opera, che sappiamo, avvenne ad Alessandria. C'è un accenno a quello che è uno dei primi esegeti e filologi antichi: Filone d'Alessandria il quale introdusse un'importante cambiamento semantico, ovvero, rese *nous* (intelletto) con *pneuma* (spirito). Quindi il termine *pneuma* si caricò del senso filosofico di *nous* e questo influenzò tutta la mistica medioevale.

Filone dovette affrontare la questione spinosa del rapporto conflittuale tra il dualismo Biblico e la filosofia greca che non ne formulava nessun tipo. Un Dio con caratteri antropomorfi era lontano dalla concezione platonica ed aristotelica del Divino, inoltre nel pensiero greco manca

¹ Intesa in senso plotiniano di volgersi verso il proprio Io profondo, abbandonando il mondo delle apparenze.

completamente la tematica del creazionismo, punto centrale, invece, del dogma cristiano. Queste, dunque, sono le principali difficoltà incontrate da Filone, e gli altri esegeti, per questo si rese indispensabile una lettura allegorica della Bibbia che permettesse di conciliare l'universo filosofico antico con e scritture.

Dopo questa breve parentesi ermeneutica Vannini entra nel cuore del Cristianesimo, infatti, incontriamo trattati in successione Gesù, Paolo, Giovanni.

L'autore non affronta nessuna questione esegetica o storica in rapporto a queste figure, ma cerca di darne immediatamente un inquadramento mistico.

Gesù, nella storia delle religioni è l'unico *kerygma* che si presenta come unica incarnazione di Dio: dichiarazioni come "chi vede me vede il Padre" o "io sono la Verità", sono espressioni che hanno avuto un forte senso eretico per la tradizione religiosa nella quale si svilupparono e Vannini non manca di sottolineare questo aspetto. Egli vuole evidenziare quella che è la realtà umana di Gesù, ovvero, che lo spirituale di Cristo si è fatto carne, egli attraverso la sua incarnazione è divenuto uomo, in tutti i suoi aspetti, inoltre è una figura altamente etica, e Vannini sottolinea il suo essere incarnazione e modello per ogni uomo. Per l'autore, in conclusione, la figura di Cristo è mistica per eccellenza poiché egli è unione vivente dell'uomo e di Dio.

Non si può non trattare, parlando di mistica, la figura di Paolo. Vannini non manca di mettere in luce la sua complessità e le prime righe hanno un forte valore di critica, ovvero, servendosi di Nietzsche, egli vede in Paolo colui che più di tutti ha tradito l'annuncio della buona novella del Vangelo. Il Paolo che egli vuole prendere in esame è quello in cui possiamo vedere enunciata la comunione dell'uomo in Cristo, e cioè come in questa unione spirituale l'uomo si dissolva in Cristo. Laddove Paolo parla d'annullamento del proprio io, della morte dell'individualità per farsi un'unica cosa in Cristo, Vannini legge la grande misticità dell'apostolo.

Per l'autore, tuttavia, la vera figura mistica è Giovanni, infatti, nel Vangelo che gli è attribuito, Vannini legge il vero senso di quella mistica speculativa ereditata dalla tradizione greca. Non vi sono servi di Dio in Giovanni, ma "amici", ogni forma di dualismo viene attenuata; in tal modo la mistica speculativa può trovare uno spazio in cui svilupparsi.

Il prologo di Giovanni è il superamento del problema del creazionismo della Genesi, in quelle righe si può leggere il processo d'incarnazione del logos, incarnazione che viene ad essere un processo di generazione. Questo termine, generazione, per l'autore è fondamentale ed è il filo rosso che unisce filosofia classica e mistica Cristiana: ogni uomo ha in sé, nel fondo della propria anima, questo logos generante; tale processo è morte dell'ego ed è percorso di spoliamento. Lo stesso Gesù in Giovanni afferma che è necessario che lui vada per far sì che venga lo spirito, per Vannini questo passaggio, enunciato da Giovanni, è fondamentale per lo sviluppo della mistica.

Dopo questa parte dedicata a Giovanni l'autore apre un excursus storico attraverso varie figure: Sant'Ambrogio, Sant'Agostino, Giovanni Scoto Eriugena, Massimo il confessore, ecc. questi personaggi sono tutti letti nell'ambito dello sviluppo del logos divino nello spirito. Vannini si sofferma di più sulla figura di Giovanni Scoto Eriugena, infatti, è grazie all'opera di traduzione del filosofo medioevale che oggi possiamo consultare l'opera di Massimo il Confessore.

Quest'ultimo noterà come nel formulare la genesi del logos divino nell'uomo vi sia un doppio percorso: di emanazione da Dio e di ritorno ad esso attraverso il logos, integrando così la tradizione Greca con la tradizione Cristiana, nello specifico di Giovanni.

Massimo il Confessore, come Origene, è convinto che tutto compierà questo cammino di redenzione, di vera e propria conversione, anche il male stesso è destinato a redimersi.

Giovanni Scoto Eriugena non è stato solo un grande traduttore, ma ha anche contribuito con la propria opera, infatti, il "De divisione naturae" è un lavoro in cui possiamo osservare un circolo dialettico che procede attraverso quattro gradi: la natura che crea senza essere creata; la natura che è

creata e crea; la natura che è creata, ma non crea; la natura che non è creata e non crea. Il primo ed il quarto grado sono in Dio, il secondo sono le cause prime, il terzo grado è rappresentato, su tutti, dall'uomo. Questa visione circolare della natura richiama alla mente gli scritti di Porfirio, rivelando quindi una carica fortemente mistica.

Continuando la lettura incontriamo Origene, tra i primi e sicuramente tra i più grandi esegeti Biblici. Grazie all'allegoria egli poté leggere la Bibbia epurandola molto da tutto quell'antropomorfismo che era così in contrasto con tutto il pensiero Greco.

Ecco che l'Esodo diviene allegoria del percorso di rientro in sé alla ricerca di quella che è la propria salvezza. La salvezza vive in noi, ma per raggiungerla bisogna attraversare il deserto e spogliarsi di tutto ciò che è sensibile. Questo percorso si compie sotto la spinta dell'Amore, infatti, il Cantico dei cantici è interamente riletto in questa chiave: il *logos* che rientrando in sé scopre che nel fondo dell'anima vi è una scintilla divina. Per Origene tutto questo percorso è cammino di gnosi, ma il suo pensiero, la sua immensa opera furono considerate eretiche. Egli vedeva la Chiesa come istituzione culturale e pedagogica, ma non come fonte da cui emana la generazione del *logos*; credeva che anche il male si redimerà, credeva nella preesistenza delle anime e non credeva nel concetto di creazione dal nulla : tutte queste proposizioni lo fecero condannare come eretico, ma l'esegesi contemporanea è unanime nel riconoscerlo come uno dei padri del Cristianesimo, ed anzi, uno, se non il più grande esegeta biblico.

La galleria dei pensatori continua e si sofferma su Gregorio Nisseno, il filosofo per Vannini è uno dei padri della mistica Cristiana, infatti, la sua opera "La vita di Mosè" è un vero compendio di neoplatonismo e il linguaggio che vi è sviluppato verrà utilizzato dalla tradizione mistica, su tutti da San Giovanni della Croce. L'esodo di Mosè, qui come in Origene, è il faticoso cammino interiore di spoliamento che l'anima deve compiere per poter scoprire quel volto che ci fa ad immagine e somiglianza di Dio. Tuttavia nel Nisseno vi è una dimensione d'inconoscibilità, ovvero, questo processo di conversione è in continuo essere, non conosce pause. Il bene, qui descritto è Platonico ed è sempre al di là della realtà. Se pensiamo a Mosè egli vede come nella nube non può contemplare il volto di Dio. Termini come nube, notte, nulla, si ritrovano in altri autori mistici per descrivere la stessa sensazione di oscurità. Questa terminologia non è assolutamente negativa, ma dialettica: attraverso quel nulla, quella notte oscura, l'uomo può provare l'estasi dell'unione con Dio.

Come scritto ci stiamo addentrando sempre più all'interno della mistica Cristiana, infatti, incontriamo Dionigi Areopagita. La prima opera mistica nel Cristianesimo è di un anonimo. Non se ne conosce l'autore passato alla storia come Dionigi Areopagita, ma questa questione storico-filologica non viene trattata da Vannini. Dionigi Areopagita nella sua opera non solo tratta delle gerarchie celesti e delle gerarchie ecclesiali, ma si sofferma anche su quella che ha definito teologia mistica. Il grande lascito di Dionigi è senz'altro la via dell'apofatismo, infatti, nella sua opera "I nomi divini" egli evidenzia che Dio, pur se nominato in vari modi, è sempre al di là di ogni definizione. Nella speculazione di Dionigi Areopagita manca ogni riferimento all'opera di mediazione della Chiesa, non vi troviamo alcun riferimento a Cristo: la mistica di Dionigi Areopagita è, per vari versi, molto vicina al neoplatonismo.

Un lavoro serio sulla storia della mistica non può non trattare Sant' Agostino, infatti, il Santo è, come afferma Vannini, il padre della mistica medioevale, e anzi, in maniera più generale il padre del Cristianesimo. Tuttavia, nonostante i suoi meriti, l'autore non è "tenero" con il pensatore Africano, e cioè, vede in lui non un esponente della mistica speculativa, ma il fondatore della mistica del sentimento, della contemplazione: la mistica che sarà inglobata e controllata dall'istituzione Chiesa.

Per Vannini non si può sostenere che il cambiamento tra il giovane Agostino e l'Agostino anziano e rigoroso nella fede sia da attribuire esclusivamente al ruolo di vescovo che ricopriva. Sant'Agostino ha sempre ricercato un senso in cui l'Io si potesse salvare ed affermare. Per il Padre della Chiesa la volontà è predominante sull'intelletto. Risulta chiaro che il primato della volontà sia indice di un rifiuto di dissolvimento del proprio ego. Un tale rifiuto, una tale impostazione fa comprendere che Agostino si trova effettivamente agli antipodi di una certa mistica speculative vedrà in Eckhart uno dei suoi maggiori esponenti, poiché, per il vescovo di Ippona, il dualismo si afferma con forza e chiarezza. Il Logos come fondamento generante di Dio presente in ogni uomo, come postulato da Giovanni, è un elemento totalmente ignorato dal Santo; come anche, d'altronde, l'esigenza che Gesù vada per far sì che venga lo spirito è altra proposizione ignorata dal vescovo di Ippona.

Sant'Agostino anche durante il suo percorso giovanile non abbandonò mai l'esigenza di fondo di occuparsi della salvezza individuale.

Bisogna quindi tener ben presente questo aspetto del Santo, altrimenti si rischia di attribuirgli meriti che non ha. Mentre, e forse non voluto, è un suo merito l'aver fatto conoscere il neoplatonismo con tutto il peso che poi avrà successivamente.

Nell'ambito della mistica cristiana medioevale Vannini tratta, brevemente, di Gregorio Magno.

Gregorio Magno come Sant'Agostino, parla di contemplazione di Dio, dalla quale scaturisce una vera condizione di letizia. Anche se questa contemplazione dura pochi istanti essa è partita dall'amore e produce amore. In Gregorio Magno ha una grande importanza anche il cammino di pentimento, il quale è vissuto come un vero percorso di spoliazione. Il cammino di purificazione, o meglio, di ascesi è la messa in pratica delle virtù: senza un habitus retto, puro, nessun tipo di contemplazione è possibile. Come possiamo evincere la dimensione pratica ed etica è tenuta in gran considerazione; questo punto del pensiero gregoriano è ereditato dallo Stoicismo.

Seguono delle pagine molto dense che spezzano un po' questa cadenza manualistica dell'opera, ovvero, Vannini cerca di chiarire un po' qual è il percorso concettuale che vorrebbe compiere e cerca di giustificare tutto ciò che fin qui ha scritto.

Affronta in maniera diretta la questione di senso che vi è dietro ad espressioni come "conoscenza di Dio" e "unione con Dio". La mistica, per Vannini, è questo: conoscenza di Dio, ma in cosa consiste realmente? Cosa s'intende quando si parla di contemplazione di Dio o di unione con Dio?

Se non inquadrano queste domande rischiamo di perdere il filo.

Per questa ragione l'autore fa un excursus filosofico sul concetto di anima. La parte dell'anima che fa l'esperienza di Dio è la sua parte più nobile, i teologi della mistica la definiscono *sinderesi*. Vannini fa un'interessante parentesi su questo concetto di *sinderesi*, ovvero, compara il concetto di vertice dell'anima, inteso misticamente, con il concetto di egemonico formulato dagli stoici.

Per gli stoici vi è un'essenza, appunto egemonica, in ogni anima e da questo piano scaturiscono tutti gli altri elementi. L'egemonico viene ad essere l'elemento universale presente in ogni particolare e nello stesso tempo è ciò che sostiene il tutto. Non ha nessuna definizione, non è né buono né cattivo, non ha fine, non ha causa. Ogni facoltà, dalla razionale alla sensitiva, ha un preciso compito e si sviluppa in un determinato ambito; il giusto uso di ogni facoltà è la via per conservare il tutto. L'armonia scaturisce dal tutto e la conoscenza che vi deve essere di questa dinamica è la via del saggio stoico, una via che non conosce conflitto, ma è adesione all'ordine preconstituito.

L'egemonico stoico è messo in relazione alla scintilla di logos presente in ognuno formulata da Eraclito. Per il pensatore Greco la dialettica degli opposti non è altro che la messa in atto dell'ordine del logos.

Questo percorso speculativo serve a Vannini per introdurre con ancora più forza la mistica speculativa che ha come sua determinazione principale l'essere un qualcosa d'immanente al mondo. Il non respingere, ma il rientrare in sé per comprendere come da quel fondo, come dirà Eckhart, tutto scaturisca: il nostro pensare, il nostro agire, tutto in armonia e gioia. Questa prospettiva per Vannini è la vera esperienza mistica.

L'autore partendo dal concetto di egemonico compie un excursus storico del concetto di spirito. L'egemonico, che potremmo definire sintesi del concetto d'intelletto platonico ed aristotelico, filtrato da San. Giovanni, San. Paolo e il neoplatonismo assume la semantica di spirito. Questa evoluzione concettuale la ritroviamo esplicitata da Origene: il pensatore, infatti, vede nell'egemonico il logos di Dio, il punto in cui l'essere dell'uomo si unisce con l'essere di Dio.

Ma, tutto ciò deve essere per il Cristianesimo un'opera di fede, ciò che era un processo razionale diviene una conversione di fede ed un'opera della grazia Divina.

Ci ritroviamo sempre di fronte al problema dell'alterità di Dio e del nucleo della mistica, ovvero, l'unità dell'uomo con Dio. L'opera di porre al centro lo spirito vivificante sarà la caratteristica della mistica medioevale, lavoro favorito dal contesto stesso in cui la mistica medioevale si è sviluppata, ovvero, la dimensione monacale.

La storia della mistica poi risentirà dell'alternanza dell'importanza che verrà data ai due aspetti dello spirito: l'amore e l'intelletto. Prevarrà nel medioevo, ma con forti conseguenze nel successivo sviluppo storico, l'aspetto sentimentale della mistica.

Il ragionamento che Vannini propone al lettore è chiaro: una determinata impostazione del fenomeno mistico ne rende possibile l'istituzionalizzazione.

Uno dei responsabili di questo sviluppo, ma non certo il "colpevole", è stato Bernardo di Chiaravalle. All'autore vengono dedicate pagine interessanti.

Il modello mistico che Bernardo di Chiaravalle formula per il proprio percorso spirituale ha come suo modello la vita di Cristo. L'attenzione del Cirstercenze è sul percorso esistenziale di Cristo; percorso caratterizzato dalla sofferenza che ha come suo apice la morte sulla Croce.

La riflessione contemplativa di tale modello è l'essenza dell'esperienza mistica, tale esperienza è possibile solo attraverso un percorso di volontà e d'amore. In Bernardo il sentimentalismo non è così accentuato, ma partendo proprio da questo punto lo diverrà.

Allora il matrimonio con Cristo non sarà più un'unione mistica, ma un'esperienza sentimentale che terrà salvo il dualismo.

L'autore sceglie di non soffermarsi sulla figura di San. Francesco; pur se motivata, noi non condividiamo questa scelta. Il fondatore dell'ordine Francescano non è stato un grande speculativo come Eckhart, ma la sua vita, i suoi scritti si prestano –a nostro parere- ad un'analisi attenta ed ad un'interpretazione mistica.

Seguono pagine, sintetiche, su varie figure, ovvero, Gerson, Ruusbro e soprattutto Margherita Porete.

La mistica femminile, per Vannini, è una categoria del tutto artificiale: l'esperienza mistica, essendo esperienza del Tutto, essendo annullamento di ogni forma d'individualità non può formularsi o cristallizzarsi in una categoria ristretta come la mistica femminile.

Margherita Porete condannata per eresia al rogo nel 1310 è una delle figure più importanti per lo storico, infatti, sarà una delle fonti a cui attingerà un autore particolarmente amato da Vannini: Eckhart.

Nella mistica e nel suo capolavoro "lo specchio dell'anime semplici" si può rileggere tutti i punti fondanti della mistica speculativa, ovvero, quella mistica a-religiosa che abbiamo visto svilupparsi dall'antica Grecia. In Margherita Porete ritroviamo il concetto, essenziale, di morte dell'Io individuale come premessa essenziale per l'esperienza mistica, l'Io come forma di

sensazioni, desideri, volontà, deve dissolversi. L'anima ha due occhi: quello dell'amore e quello della ragione e solo l'armonia tra questi aspetti può permettere, Per Margherita Porete, un cammino di ascesi spirituale che non sia né intellettuale, né sentimentale.

In seguito a questa panoramica su varie figure incontriamo l'autore, che senza difficoltà possiamo definire come il preferito di Vannini: Eckhart.

Il mistico tedesco è colui che maggiormente incarna il senso di mistica che l'autore cerca di evidenziare in tutto lo sviluppo del pensiero occidentale. In Eckhart possiamo ritrovare quel senso della dialettica che è la via fondamentale per la mistica speculativa; la quale è la forma di mistica più libera che la storia abbia conosciuto. La mistica di Eckhart è un cammino che non tralascia alcun aspetto dell'essere uomo: il Sermone "poveri in spirito" è emblematico al riguardo, infatti, possiamo leggere in questo sermone che i poveri in spirito sono coloro che nulla vogliono, nulla sanno, nulla conoscono. Possiamo vedere come dall'etica alla gnosi l'essere uomo venga abbracciato in questo pensiero. L'agire del mistico è un agire che non ha uno scopo, non ha un premio, non è la risposta ad un precetto morale o ad un comandamento religioso. L'agire autenticamente buono nulla vuole per sé. La dotta ignoranza, per utilizzare un espressione cusiana, conduce l'uomo a non voler formulare nulla come forma di sapere: ogni forma di sapere genererebbe una forma di conoscenza; ogni forma di conoscenza perde di senso in rapporto a Dio.

Ogni teologia, intesa come riflessione, discorso su Dio, viene meno in Eckhart. La mistica eckhartiana è mistica spogliante e liberante, una tale mistica ha come suo fine il far aderire, il depositare il proprio io dissolto nel fondo dell'anima; il quale è il medesimo fondo di Dio.

La celebre espressione del mistico tedesco: L'occhio con cui guardo Dio è il medesimo occhio con cui Dio guarda me è una massima che ben sintetizza questo concetto.

Si comprende facilmente come l'opera di Eckhart fosse condannata dalla gerarchia ecclesiastica, infatti, non vi è l'esigenza di alcuna mediazione tra uomo e Dio. L'esperienza di unità con Dio, della generazione del logos nell'anima è esperienza che ogni uomo può fare, senza alcuna differenza di ceto o di cultura.

Vannini, dopo essersi soffermato su Eckhart, tratta di due suoi discepoli, ovvero, Suso e Taulero. Entrambi gli autori hanno dedicato la loro opera alla difesa del proprio maestro; troppe volte accostato a correnti liberali dal punto di vista morale. La libertà di cui parlava Eckhart era una libertà spirituale e non certo carnale.

Taulero è stato l'autore grazie al quale il pensiero di Eckhart non è scivolato nell'oblio.

L'opera di questo mistico ha chiarito antropologicamente e psicologicamente il pensiero di Eckhart. Per Taulero l'uomo si potrebbe dividere in tre aspetti: l'uomo sensibile, quello razionale e infine lo spirituale; questa tripartizione è di derivazione Paolina ed ha delle radici profonde nel pensiero classico. Ovviamente è l'uomo spirituale ad essere vertice e sintesi delle altre due parti, la conversione a questa parte nobile genera l'amore di sé: amando solo ciò che è più amabile si genera in noi l'amore più alto.

Il cammino storico procede ed incontriamo lungo la nostra lettura la figura, celebre, di Niccolò Cusano. L'ammirazione per il cardinale, da parte di Vannini, è chiara ed esplicita, infatti, con altri pensatori lo individua come uno dei padri del pensiero moderno. Opere come "De pace Fidi", "De visione Dei" e la celebre "De dotta ignoranza", sono parte di un corpus che ci dà l'idea della grandezza spirituale e intellettuale di Cusano. Il cardinale è stato uomo del rinascimento: aperto alla modernità ed attento al pensiero classico, fine conoscitore biblico e attento studioso dell'aristotelismo seppe apprezzare il ritorno in auge del platonismo e del neoplatonismo.

In poche parole Cusano fu uomo di sintesi. La sua opera mistica vede nell'opera "De docta ignorantia" il suo apice e centro, infatti, qui è formulata quella coincidenza degli opposti nell'Uno che è un punto fisso della mistica speculativa.

Ciò che la razionalità comprende, influenzata dalla conoscenza sensibile, è una realtà caratterizzata da una polarità costante: caldo/freddo, forte/debole, libero/schiavo, ecc.; ma, l'intelletto, per Cusano, facoltà più alta della razionalità può comprendere che vi è una realtà, che poi sarebbe l'unica realtà, in cui tutti gli opposti si dissolvono. Ritroviamo nel pensiero cusariano elementi del neoplatonismo, tuttavia non mancano rinvii ad Aristotele. Una tale mistica, questo lo abbiamo ormai imparato, non si definisce come mistica sentimentale, ovvero, esteriore, ma si definisce come mistica apofatica. Cusano introduce in tale discorso la parola "assoluto": su ciò che è assoluto nulla può essere detto di positivo. La docta ignorantia è la via essenziale per comprendere la realtà.

Il concetto d'ignoranza come vera forma di sapere è di origine socratica ed ha conosciuto la mediazione agostiniana.

Dopo aver chiuso il pensiero classico con questa figura ponte, Vannini apre la sua ricerca sull'età moderna.

Affronta, in maniera molto sintetica, la questione della riforma e della controriforma.

Evidenzia, ma lo ha già fatto in più punti, che il Protestantismo ha, nei confronti della mistica, un atteggiamento di totale rifiuto e non sono mancati episodi di persecuzione.

Ciò che doveva essere riposto al centro della fede è, per il Protestantismo, la Sacra Scrittura, mentre per i mistici la scrittura è solo un mezzo che una volta esaurita la sua funzione doveva essere abbandonato.

Tocca, brevemente, autori che hanno accettato, salvo poi allontanarsene, il protestantesimo, ovvero, hanno compreso come un tale atteggiamento li separasse ancor più dall'Assoluto.

Incontriamo Franck, Weigel, Arndt, tutti autori che hanno evidenziato come la Sacra scrittura e la figura di Cristo da essa scaturite sia solo un modello, mentre tutta quella teologia o esegesi che vede nei "segni" l'elemento di maggior importanza di Cristo, non avrebbe alcun valore spirituale.

Dopo questi accenni l'autore dedica delle belle pagine ad Angelo Silesius.

Silesius è, senza esagerare, uno dei pensatori mistici più importanti dell'intero panorama storico-occidentale. La sua opera "Il pellegrino cherubico" ha un grande valore mistico, ma un altrettanto alto valore letterario. I Dittici salesiani sono vere gemme in grado di racchiudere in poche righe "sensi mistici" che hanno le loro radici nel pensiero classico ed i loro più bei frutti nella mistica Renana. L'amore in Silesius è platonico, è la via conoscitiva che conduce l'uomo dall'amore della bellezza all'amore dell'unica cosa che è degna d'amore, ovvero, l'amore stesso che nel caso di Silesius è Dio. La conversione di cui parla Silesius attinge alla speculazione di Paolo, ma soprattutto a quella di Giovanni, laddove il santo parla di generazione del Logos.

I Dittici in cui Silesius è Eckhartiano sono tanti, laddove parla dell'esigenza di liberarsi di ogni idea di Dio stesso per poter aderire a quel fondo dell'anima in cui l'amore, l'amato, l'amante coincidono in un rapporto trinitario e dialettico insieme.

Dopo queste belle pagine su Angelo Silesius Vannini dedica delle pagine alla mistica Carmelitana. L'atteggiamento che l'autore ha nei confronti di tale mistica è, senz'altro, critico.

Nella mistica Carmelitana la dimensione psicologica ricopre un ruolo centrale, questo ha dato una conoscenza immensa di questo ambito dell'essere umano, ma ha allontanato la mistica da quella dimensione speculativa che poneva nella morte di quell'Io psicologico il suo punto fondante.

Le opere di Santa Teresa D'Avila e di San. Giovanni della Croce hanno proprio questa caratteristica: una grande attenzione a quello che è il percorso esistenziale della psiche. "Il castello interiore" è un'opera emblematica al riguardo, infatti, attraverso un percorso di sofferenza

psicofisica, attraverso una via di spoliamento si giunge a quella dimensione di unione sponsale con Dio. Possiamo evincere, giunti a questo punto dell'opera di Vannini, come questa via della mistica sia respinta dall'autore che vede in questa morbosità per lo psicologico, in questo masochismo esistenziale degli elementi che con la mistica non hanno alcuna relazione.

L'attenzione al percorso psicologico, che possiamo leggere nelle opere di San. Giovanni della Croce, ha come sua conseguenza il dare all'estasi un ruolo centrale, mentre, nella mistica di Eckhart, Silesius, ed altri questo aspetto non ha alcuna importanza.

La mistica sta abbandonando il porto della ragione per approdare a quello del sentimentale; essa diverrà sempre più esperienza dello straordinario, di esperienze estatiche, assumerà un aspetto tetro e legato ad una dimensione quasi esclusivamente monacale.

Le opere di Francisco de Sales, in cui la volontà viene posta come elemento centrale, sono emblematiche di questo cambiamento. Personaggi come Molinos, LaCombe, Madame Guyon, saranno perseguitati e le loro opere condannate. La loro visione mistica si rifaceva alla tradizione renana che a sua volta aveva radici nel mondo classico. La mistica speculativa, così priva di riferimenti all'istituzione, è attaccata essendo un elemento di instabilità politica. Il pensiero di Molinos in cui possiamo osservare l'importanza data alla dinamica dell'annichilimento, sarà perseguito dalla gerarchia e con esso l'intero movimento quietista che poneva in Molinos uno dei maggiori interpreti.

Vannini non poteva non trattare della nascita dei Gesuiti e non poteva non accennare ad Ignazio di Loyola. I Gesuiti saranno un ordine che influenzerà l'intero panorama culturale, ma anche politico, di vari paesi dell'Europa per più secoli. L'opera di Ignazio è di capitale importanza: "Gli esercizi spirituali". Se ci soffermiamo sul titolo della celebre opera deduciamo subito quale sarà la critica di Vannini, ovvero, il parlare di "esercizi" presuppone l'attività di un "io" agente, tutto ciò all'interno della mistica speculativa manca.

Il Rinascimento, che ha visto la ripresa del pensiero Platonico ha fatto vivere, per poco, il sogno di un Cristianesimo libero da dogmi e pronto ad una dimensione universale, sfocerà in un secolo -il XVII - ricco di conflitti religiosi e di persecuzioni.

Il 1600, anno tristemente celebre per il rogo di Giordano Bruno è un anno emblematico per indicare l'epoca che si sta aprendo. Giordano Bruno, a questo filosofo eclettico Vannini dedica delle belle pagine. Bruno figlio del Rinascimento, conoscitore del pensiero cusano, si farà portatore di una visione metafisica che potremmo definire come "panenteistica", tale visione accomuna tutti coloro che s'iscrivono in un determinato senso di mistica.

La mistica di Eckhart o di Cusano non si può definire "panteistica", mentre la si può definire "panenteistica": tutto è in Dio è diverso dall'affermare che tutto è Dio. Tale posizione non è eretica, anzi se si pensa a Paolo rientra perfettamente nell'ortodossia, infatti, l'apostolo afferma che Dio si fa tutto in tutti. Questa capacità di osservare l'immensa molteplicità della realtà e nello stesso tempo di percepirne l'unità è ciò che caratterizza la metafisica di Bruno.

Non essendoci alcun rimando all'esigenza della Chiesa come istituzione nel pensiero bruniano, egli per i vertici ecclesiastici andava eliminato.

Dopo aver dedicato delle belle pagine a Bruno, Vannini apre un'interessante parentesi su Spinoza.

Il pensatore olandese è trattato in grande sintesi, ma è comunque particolare vederlo inserito in un manuale di storia della mistica, nonostante che, arrivati a questo punto del testo la cosa non ci dovrebbe più sorprendere. Il filosofo, come sappiamo, è di religione Ebraica e, come noto, fu da questa religione scomunicato. Vannini non tocca esplicitamente questa tematica, ma è sottinteso nel testo, che vi è un rapporto stretto tra l'essere mistico e l'essere figura eretica. Spinoza, anticipando i tempi, propose una stretta critica filologica alla Bibbia: negò la possibilità di un unico autore per il Pentateuco, ma, il suo capolavoro è senza dubbi L'etica. La chiarezza stilistica con cui

questo capolavoro è scritto è un aspetto particolarmente amato da Vannini. Esiste un'unica sostanza: di questa sostanza due sono gli attributi che possiamo conoscere, ovvero, il pensiero e l'estensione. Essi, il pensiero e l'estensione, si caratterizzano per infiniti modi finiti. L'uomo, per Spinoza, attraversando le forme di conoscenza, ovvero, quella sensitiva e quella razionale, può giungere a quella che è la più alta forma di conoscenza, che Spinoza, definisce beatifica.

Spinoza accusato di ateismo è il filosofo che invita l'uomo a vedere Dio in ogni più piccolo dettaglio. La salvezza per l'uomo è qui, essa è alla portata di tutti e vive nel quotidiano.

Il tempo è un prodotto della conoscenza sensibile, in realtà viviamo in un eterno presente e la creazione è un atto in continuo essere, ciò è possibile solo perché vi è un continuo distruggere. Anche per Spinoza la polarità degli opposti si annulla, come si può facilmente evincere dal discorso fatto poc' anzi, e sicuramente questo aspetto rivela la componente mistica di questo autore.

Non poteva mancare in questo volume delle pagine dedicate ad un altro autore gradito a Vannini, ovvero, Hegel. Hegel, non necessita di alcuna presentazione storica, il suo valore filosofico è un dato acquisito, ciò che l'autore mette in evidenza è il suo valore mistico, arrivando a vedere nella filosofia hegeliana l'esplicarsi della mistica speculativa. Se pensiamo al concetto di spirito assoluto comprendiamo facilmente come Hegel sia radicalmente mistico. La sua opera "La fenomenologia dello spirito" è un'opera mistica. Hegel non riduce l'esperienza mistica qualcosa di esoterico, sentimentale, a-storico, bensì il suo discorso tocca tutti gli ambiti della realtà.

Per comprendere ciò che intende per spirito assoluto, bisogna necessariamente comprendere tutto il processo dialettico Hegeliano: altri pensatori come Eraclito, e Cusano, hanno proposto una dialettica degli opposti, ma è Hegel a farne un uso sistematico. Per il filosofo Tedesco il Cristianesimo è la religione più completa perché in Cristo vede la figura triadica della dialettica.

La stessa religione, intesa come Scrittura ed istituzione, viene intesa come manifestazione dello spirito. Sappiamo della rivalità che vi era tra Hegel e Schopenhauer, ma entrambi per Vannini sono iscritti nella storia della mistica; infatti l'autore trattato in seguito sarà proprio quest'ultimo.

Schopenhauer pone un forte rifiuto a tutto l'apparato dogmatico e mitico di ogni religione; condanna la violenza che si compie sui fanciulli insegnandogli un culto. La realtà di ogni essere, per il filosofo, è una realtà di dolore e sofferenza, la causa di tale dolore è la volontà.

L'uomo è letteralmente schiavo d'essa, vi è un cammino in grado di poter emancipare l'uomo da tale condizione. Questo cammino ha come sua prima tappa l'arte: attraverso la contemplazione del bello la volontà cessa, per breve tempo, di rendere l'uomo schiavo della temporalità, ma dura poco. Il successivo stadio è l'etica: la compassione intesa come comprensione piena del dolore altrui è un passo indispensabile per liberarsi dal giogo della volontà. La compassione è in grado di produrre due virtù, ovvero, la giustizia e la carità. Anche se questo stadio dà gioia non basta. Il terzo stadio è la soppressione, con un atto volontario, di tale volontà. Evinciamo la contraddizione: per liberarsi della volontà ci vuole un atto d'essa. Proprio questa contraddizione resta la via di salvezza proposta dal filosofo. Schopenhauer, per Vannini, manca di un elemento essenziale: della sintesi, questo comporta la mancanza del superamento della volontà e conseguentemente non vi potrà mai essere una morte dell'Io, elemento questo fondamentale per Vannini.

Conseguentemente dopo Schopenhauer egli introduce uno dei "maestri del sospetto": Nietzsche.

Il pensatore è una delle figure storico-filosofiche dal profilo più complesso, ma per questo tra le più interessanti. Compreso che la volontà postulata da Schopenhauer e la via che da essa avrebbe dovuto liberare erano errate, ovvero, non si fuoriusciva dal giogo della volontà. Nietzsche nella sua amoralità compie un'operazione mistica, va al di là di concetti di bene e di male e riesce a proporre un'etica priva di una sua finalità. L'uomo nietzschiano vive immerso nella realtà, ma non ne è schiavo. In lui, come in Schopenhauer, nota Vannini, manca il riferimento all'elemento trascendente. Una tale assenza determinerà un sempre maggior peso della dimensione psicologica.

Uno degli ultimi autori toccati da Vannini è il filosofo austriaco Wittgenstein. L'autore del "Tractatus logico filosoficus" è, per l'autore, una delle figure più interessanti, da un punto di vista mistico, del XX secolo.

Il celebre filosofo del linguaggio nel Tractatus, opera scritta con un linguaggio che definiremmo intenzionale, afferma che anche se la scienza potesse dare tutte le risposte, cosa non ancora accaduta, non si sarebbe risolto neanche uno dei problemi profondi dell'uomo. Il pensatore austriaco comprese che la soluzione del mondo non si poteva trovare continuando ad utilizzare semplicemente le regole logiche o linguistiche del mondo stesso. Questo slancio ad andare al di là, questo comprendere che la risposta non è in una determinata logica fa del pensatore uno dei filosofi mistici di maggior peso.

Simon Weil è l'ultima autrice analizzata da Vannini. Questa pensatrice, non accettata dalla tradizione Cattolica, è estremamente interessante. Per Weil il Cristianesimo "autentico" è solo quello nato dalla cultura Greca, mentre, il Giudaismo e la cultura romana hanno corrotto fino alla radice il Cristianesimo stesso. Per la pensatrice il Giudaismo e la cultura romana hanno trasmesso al Cristianesimo, e di conseguenza ai paesi occidentali, il culto della forza. Tale culto è la causa della condizione miserabile del mondo attuale. La forza ha fatto compiere, e fa compiere, agli uomini i crimini più atroci, ovvero, attraverso l'idea malsana di realizzazione di una realtà perfetta da imporre con la forza ed un culto sfrenato della tecnica. Il Dio degli Ebrei, per Weil, è un Dio violento, inaccettabile sotto molteplici aspetti. Nel Cristianesimo si è annullata l'influenza platonica, mentre, si è data importanza alle radici Giudaiche e Romane. Per questo rifiuto la Weil non si battezzò mai, non accettava l'esistenza d'istituzioni dai connotati così violenti, proponeva un ritorno alle radici greche; radici che si evincono anche dai Vangeli stessi.

Il testo si conclude con una breve conclusione che un po' riprende alcuni concetti chiave dell'intero testo, ovvero, il concetto di generazione del logos nell'anima, il senso del linguaggio nella mistica, ecc.

Il volume qui presentato è un manuale e come tale va letto e consultato.